

CAPITOLO 17

Perugia 09/12/1357

La donna distesa accanto a lui si mosse, mugolando leggermente, poi alzò una mano e con l'indice seguì la linea inarcata del suo profilo, scivolando delicatamente sopra il naso aquilino. « Il *Rapace!* » esclamò e subito dopo emise un risolino acuto. « E' così che ti chiamano i tuoi compagni! L'ho chiesto proprio ieri a Iacopo di Salto. »

Vanni scostò quella mano senza dissimulare il fastidio. « Non toccarmi! » borbottò, mettendosi seduto pochi istanti dopo, con la testa che gli girava leggermente. Si alzò dal giaciglio per ricercare sul pavimento i vestiti. « Se proprio devi usare la bocca per qualcosa fallo per succhiare, non per stupide domande! »

« Io penso che il tuo profilo sia bellissimo! » si difese la prostituta mettendosi seduta a sua volta e fissandolo con aria supplichevole « Il profilo di un nobile, di una persona importante! Non andar via Vanni, resta ancora un po'! »

Il giovane recuperò la camicia e l'abbottonò senza troppa attenzione, a colpo d'occhio non vedeva dove aveva lasciato cadere il corpetto di cuoio. « Ascoltami bene Lusinda, se vengo sempre da te non è perché provi qualche affetto particolare o perché ti reputi particolarmente bella, al contrario ciò che fino ad ora ho sempre di più apprezzato è la tua capacità a restartene zitta, dote rara in una donna! » Il bustino era scivolato lungo la parete e giaceva in parte sotto la cappa. Lo raccolse e lo indossò, ormai aveva una certa pratica e gli ci volle ben poco a stringerselo saldamente al torace. Afferrò il fodero con la spada e l'allacciò al fianco, infine si grattò il mento su cui la barba era cresciuta un po' troppo valutando di essere pronto ad andarsene.

Lusinda, coi suoi occhi scuri e rotondi lo fissava ammutolita, con aria triste.

Vanni slacciò la scarsella e le lanciò una moneta d'argento, compenso generoso in fin dei conti, ma date le voci che circolavano già da diversi giorni a Perugia, era possibile che non l'avrebbe rivista per molto tempo.

« Non c'è spazio nel tuo cuore! Mi chiedo chi sia la fortunata che se lo è preso tutto per sé! » Gli gridò da dietro la ragazza, mentre lui usciva, chiudendosi la porta di legno alle spalle.

Aveva lasciato da poco il vicolo della Malacucina, quando una voce lo raggiunse, prima che si addentrasse nella Piazza Grande. La fontana maggiore sbucava dall'angolo del Palazzo dei Priori, con la sua elegante linea di bassorilievi. Il vento gelido di dicembre spazzava la Via Regale che conduceva alla Cattedrale di S. Lorenzo con impietose raffiche, nonostante questo non mancava un certo via vai di persone affaccendate nei loro traffici domestici. Il cielo era plumbeo a tratti, ma la neve dopo i primi fiocchi di novembre sembrava non rappresentare una minaccia. Vanni si bloccò e attese che l'uomo dai capelli brizzolati lo affiancasse. Aveva il fiato corto e la punta del naso completamente rossa e gocciolante, se l'asciugò con un lembo del mantello e poi gli rivolse un'occhiata furente, nonostante gli mancasse il fiato era chiaro che stava per rimproverarlo.

Il giovane attese con pazienza, trattenendo con una mano i lunghi capelli neri che gli sbattevano contro le guance e sugli occhi e con l'altra la cappa che si dimenava attorno al suo corpo come un'unica grande ala impazzita.

« Che tu sia dannato! E' da ieri che ti cerco! Tuo padre è disperato, tua sorella pure! » ansimò Mainardo, ancora troppo boccheggiante per dare la giusta enfasi al suo accoramento.

« Si parte? » Chiese Vanni senza scomporsi, notando che l'uomo indossava il suo armamento bellico.

« Verso Cortona, l'esercito si muoverà domani, prima dell'alba! Sulle trattative Firenze tace e i Priori hanno deciso che al Casali bisogna far abbassare la testa. »

I due ripresero il cammino. « Far abbassare la testa al Casali, eh? » Vanni esibì il suo sorriso sghembo. « Che scusa ridicola! Comunque se la partenza è domani ho tutto il tempo che voglio. Sono pronto già da molto, del resto sono quasi cinque anni che sonnecchiamo. »

Nel mese di aprile dell'anno 1352 truppe ghibelline capitanate dal Conte Nolfo, da Bartolomeo

Casali, allora già insignorito di Cortona e da Ghisello degli Ubaldini, aggirando la vicinanza di Perugia allora coinvolta nella guerra tra l'Arcivescovo Giovanni Visconti e l'alleata città di Firenze, si erano spinte fino a Bettona, città fortificata situata nei colli alle spalle della città del Grifone. Bettona era un luogo strategico di grande rilevanza, pericolosamente vicina ad Assisi e ad altre città sottoposte al dominio della più potente città umbra, e poteva divenire punto dolente nel cuore stesso dei possedimenti perugini facendo da ponte di collegamento per sobillare eventuali ribellioni con l'auspicabile risultato di un accerchiamento mortale. Per questo motivo vi si erano stanziati l'Ubaldini e lo stesso Casali, mentre il Conte Nolfo ripiegava verso Castel Aretino in aiuto degli altri alleati del Visconti. Perugia, sostenuta da Firenze con ottocento cavalieri, aveva risposto con tutta la celerità possibile nelle già difficili condizioni in cui si trovava. Nel luglio dello stesso anno la città sottomessa agli invasori ghibellini fu stretta in una cinta così vigorosa di bastioni e battifolle⁽¹⁾ che divenne praticamente impossibile l'accesso di qualsiasi vettovaglia e l'apporto di aiuto armato esterno. L'assedio fu intensificato dopo un incidente che arrecò a Perugia l'unico danno di un battifolle incendiato. Per reagire al contrattacco umbro le truppe del Visconti, situate a Gubbio e a Castel Aretino, si raccolsero e millecinquecento cavalieri e altri soldati appiedati marciarono contro la città nemica, ma la vigilanza perugina sventò l'attacco, così come accerchiò e respinse i duemila cavalieri del Conte Nolfo sulla strada di Orvieto.

La situazione di Bettona, svanita anche questa ultima scintilla di speranza d'aiuto e ormai con grave penuria di cibo, iniziò presto a degenerare. L'Ubaldini e il Casali alla fine, utilizzando un vile stratagemma, riuscirono a fuggire lasciando i loro sottoposti preda dell'ira dei perugini. Il diciannove agosto le truppe Guelfe biancorosse penetrarono oltre le mura e misero a ferro e fuoco ogni cosa. Molti traditori furono decapitati sulla piazza della cittadina e Perugia ne uscì gloriosamente vincitrice, mentre il Casali rientrava a Cortona con la coda fra le gambe ed una ferita profonda all'orgoglio.

Il Visconti dovette fare retromarcia sulle sue mire contro Firenze e i territori toscani e umbri, mentre proprio in quel periodo giungevano in Italia le truppe pontificie, capitanate dal Cardinale Egidio Albornoz.

Nel primo di gennaio del 1353 era stata stipulata la pace di Sarzana e ancora una volta Firenze aveva svolto il ruolo di arbitro. Il Casali fu costretto a presentarsi a Perugia in un pubblico arengo, in abito da penitente e con la corda al collo, chiedendo perdono del mal fatto.

Ma non c'era trattato che durasse, quella era ormai legge conosciuta da secoli, giacché gli interessi sui territori circostanti erano il vero motore di ogni conflitto.

All'assedio di Bettona Vanni aveva partecipato, ancora sotto il tutorato di Mainardo, come suo scudiero. Lo scontro con le schiere ghibelline del Conte Nolfo lungo la via orvietana lo avevano però visto in prima linea. Ricordava con chiarezza il rimbombo degli zoccoli dei cavalli al galoppo trasudare dalla terra come l'eco di un terremoto e lo schiocco delle frecce lanciate contro il cielo e la loro fischiante ricaduta, l'aspro stridore del ferro contro altro ferro, lo schianto del legno e le grida e le bestemmie, i gemiti e il suono di corni e tamburi. Ma il rumore più forte era rimasto il rombo delle pulsazioni del cuore alle orecchie, la dimostrazione di essere vivo in mezzo ad un inferno di calore, di riflessi porporini di sangue e scintille di collisione.

Il sole d'agosto arroventava l'aria ebbra della ferocia dell'uomo. Zaffate di morte spiravano in faccia ai soldati mentre passo dopo passo c'era chi avanzava e chi, di controparte, indietreggiava.

Il peso rassicurante della spada contro il palmo, il vago dolore al polso dopo l'affondo del centesimo colpo e, alla fine, un isterico squillare di trombe: il grido di trionfo del vincitore, mentre l'avversario sopraffatto fuggiva nella polvere lasciando i corpi amici a terra.

Abbassare il braccio, ritrovando nella muscolatura dolente e nel respiro spezzato ancora un motivo per gioire, perfino la forza di ridere e gridare insulti contro i perdenti.

Quella sera, attorno al fuoco, a nessuno sarebbero mancati gli aneddoti da ripetere all'infinito ai compagni, nemmeno a Vanni., che aveva gli occhi ancora pieni delle decine di espressioni di paura che aveva letto nelle facce sconosciute dei suoi avversari.

Qualcuno dei suoi commilitoni lo aveva afferrato al mento, ridendo e gridando insieme: « Come un

falco, senza pietà su quei conigli! Guardate ha anche il becco, il nostro rapace! »

Il Rapace. Gli era rimasto quel soprannome, in un certo senso ne andava fiero. Come andava fiero delle cicatrici che cominciavano ad aumentare sulla sua pelle. Gli encomi ufficiali erano comunque stati rivolti a pochi tra i partecipanti della battaglia, ma Vanni da quel giorno aveva avuto la sua schiera di ammiratori. L'essere semplicemente il figlio di un calderaio aveva poco valore per chi, nell'affiancarlo in battaglia, aveva visto la sua furia temeraria, o forse folle, poca differenza c'era in fondo.

Il ritorno a Perugia, dopo la pace di Sarzana aveva segnato un periodo di grande attività diplomatica ma di nessun sforzo bellico vero e proprio. Erano i periodi peggiori, in cui il giovane veniva preso dal malumore.

Finalmente sembrava che le acque si stessero di nuovo smuovendo.

Era evidente che Perugia non fosse tanto interessata a dare una lezione aggiuntiva al signore di Cortona, che pure aveva a più riprese dimostrato la sua ostilità, ma intendeva piuttosto espandere i suoi domini verso ovest. Costretta dalla lenta erosione che l'Albornoz stava effettuando sui territori di sud e di est, la città umbra non potendo certo mettersi apertamente in conflitto contro il Papa, non aveva trovato altre vie se non ingrandirsi in direzione delle zone toscane.

Siena non ne avrebbe certo gioito, non dopo le defezioni delle città di Montepulciano, Sarteano e Chiusi, che nel 1355 si erano spontaneamente offerte alla protezione di Perugia. Quel pensiero fece vibrare qualcosa nel profondo di Vanni che, all'angolo della strada che conduceva alla casa dei De Fioletto si bloccò e fermò anche Mainardo al suo fianco.

« Cortona è legata a Siena, una simile azione può essere letta solo come una nostra provocazione! »

Mainardo lo fissò sollevando le sopracciglia cispose, tanto che le rughe sulla sua fronte si accentuarono in un'esagerata dimostrazione di meraviglia. « E con ciò? Dopo quello che è avvenuto a Montepulciano e altrove è chiaro che il governo senese dei Dodici non ha molti mezzi per replicare alla nostra provocazione! »

« Questi sono fatti di due anni fa! » insistette Vanni. « E già allora la situazione si era fatta particolarmente tesa, non accetteranno un altro colpo basso da parte nostra, neanche se le loro casse sono piene di polvere! »

Mainardo allora infilò un braccio sotto quello del giovane e riprese a camminare, trascinandoselo dietro. « E anche se fosse? Preferisci forse affrontare l'Albornoz a Spoleto? Mettiamola così, Perugia è un bel gatto, le truppe pontificie sono un pericoloso mastino e Siena è un topolino, quale avversario ci conviene sfidare? »

Vanni si morse le labbra, sentendosi un idiota ma non riuscendo ad impedirsi di protestare ancora « Ma Siena è nostra alleata, la lega dei tre Comuni con Firenze... »

« Le alleanze sono peggio dei gomitoli di lana, si fanno e si disfanno in un niente! » Giunsero infine di fronte al portone di legno e si fermarono sotto il gelido sole invernale fissandosi negli occhi. « Che ti prende, Vanni, ragazzo mio? Hai sempre scalpitato come un cavallo non appena si sentiva odore di battaglia, non hai preso moglie perché ti sei sposato con la tua spada e adesso esiti? »

Succedeva assai di rado, ma in quel momento Vanni non riuscì ad evitare di abbassare gli occhi preda della vergogna.

Cosa gliene importava a lui delle alleanze tradite? Cosa gliene veniva a fare i conti in tasca ai governi della sua città e delle città straniere? Che se ne faceva della politica e delle remore morali? Mainardo aveva ragione, aveva votato la sua vita a combattere in nome di Perugia, era stato suo desiderio fin da bambino, ogni passo fatto era stato in funzione di quello. Sapeva di valere più come soldato che come ogni altra cosa. Non era stato un buon figlio, ribellandosi ad ogni desiderio di suo padre; non era stato un fratello premuroso e protettivo, nonostante l'affetto che nutriva per Rosanella; non era stato un buon marito, avendo rifiutato ogni offerta giunta affermando di volersi occupare solo della sua città natale. Non era stato neppure un buon amante, visto che l'unica persona a cui aveva donato il suo amore era lontana e, probabilmente, perduta per sempre.

Ma era proprio quella persona a generare in lui tanti indugi. Affrontare Cortona poteva portare soltanto a due prospettive: Siena avrebbe ancora una volta guaito senza mordere, come era successo

dopo gli avvenimenti del 1355, oppure avrebbe attaccato Perugia, che potesse o meno permettersele.

Combattere Siena avrebbe anche potuto significare...

« Su entriamo! Senti che gelo qua fuori! Tua sorella sarà lieta di farci riscaldare un po' di zuppa, avanti! » Mainardo bussò all'uscio e quando i servi aprirono sgusciò dentro di fretta, desideroso di sottrarsi al vento invernale. Vanni trasse un profondo sospiro e infine seguì il suo mentore.

La casa dei De Fioretto, un palazzo di grandi dimensioni interamente in pietra, era riscaldata da una fila di bracieri mantenuti ardenti costantemente dai servi, da loro si effondeva nell'aria anche una luminosità rossiccia, che in parte andava a sopperire la fosca luce dei pomeriggi invernali, anche se ad onor del vero, quella era una delle poche case in cui le finestre vantavano la protezione del prezioso vetro. Vanni detestava cordialmente messer Arnaldo, il marito di sua sorella, ma doveva ammettere che le permetteva di fare una vita degna di una nobile.

Oltre i servi ad accoglierli giunse anche con gran strepitare di strilli il piccolo Matteo. « Zio Mainardo! Zio Vanni! »

Vanni sorrise osservando il bimbo, piuttosto cicciotello, galoppare veloce su quelle gambette tozze che si ritrovava. E si chinò per raccogliero tra le braccia e farlo roteare in aria senza tanti complimenti, cosa che di solito generava i gemiti deliziati del bambino e le grida spaventate di sua madre. Matteo era il primogenito di sua sorella e da lei aveva ereditato i capelli ramati e gli occhi dall'espressione dolce, per il resto, sembrava una piccola copia ridotta e infantilizzata del vecchio Arnaldo.

« Ehi! Ehi! » sbraitò Mainardo al suo fianco « Lasciane un po' anche a me di questo furfante! » e Vanni lanciò letteralmente il bambino addosso al suo mentore mentre questi, ormai avvezzo alla gestualità estrema del suo pupillo lo raccoglieva con una certa sicurezza tra le braccia. Il bimbo era in brodo di giugiole e sua madre, giunta in quel preciso istante ad accogliere gli ospiti, sbiancò a quella vista.

Vanni si sentì un po' in colpa, soprattutto per il fatto che Rosanella era di nuovo incinta e le donne, era cosa risaputa, in quello stato erano ancora più fragili.

« Vanni, per l'amor del cielo, non trattare mio figlio come se fosse un sacco di paglia! »

« Perdonami, sorella cara! » Vanni le si avvicinò, le cinse le spalle e la baciò sulla fronte e sulle labbra. « Stai bene oggi? »

« Ora che Mainardo ti ha trovato sì, sono due giorni che ti stiamo cercando, si può sapere dove ti eri cacciato? »

Vanni sollevò le spalle con noncuranza. « Bighellonavo! »

« Nostro padre e Gaia erano preoccupati! » Rosanella gli accarezzò la guancia con aria apprensiva.

Vanni sbuffò « Gaia preoccupata? Può anche darsi, nonostante tutto si ostina a farmi da madre, ma che lo fosse anche nostro padre, ho i miei seri dubbi! »

« Nostro padre ti vuole bene! » Insistette Rosanella con tono da rimprovero, mentre si portava una mano al ventre prominente.

« Certo che me ne vuole, ma non si stanca mai di ripetere che sono un diavolo peggio del diavolo e che Lucifero non mi vorrà all'inferno, poiché certamente creerei scompiglio anche lì! »

A quelle parole Mainardo alle sue spalle scoppiò a ridere, mentre Rosanella si accigliava ancora di più.

« Torna a casa a mangiare, così farai loro vedere che sei vivo e in buona salute! » disse la donna, con un barlume di autorità che raramente faceva emergere.

Sorprendentemente, almeno per chi conosceva Vanni, il giovane annuì remissivo. « Speravo di potermi fermare per la cena qui, ma pazienza, tornerò dal vecchio così da potermi sentire il suo borbottare prima della partenza e ricordarmelo poi per i mesi a venire! »

Gli occhi scuri di Rosanella si adombrarono. « Sì, so della spedizione verso Cortona. Immagino che la notizia ti abbia rallegrato. »

Mainardo allora lasciò andare Matteo il quale si avvicinò fino ad appoggiarsi alle gambe di Vanni, guardandolo dal basso con la speranza evidente di essere preso e sballottato ancora un poco.

« Strano a dirsi, ma il tuo impetuoso fratello, che è stato di malumore dalla fine dell'assedio di Bettona, non ha ritrovato il sorriso all'idea di riprendere in mano le armi! » spiegò l'uomo, posando una mano sulla spalla del giovane accanto a lui. « E' preda di perplessità in merito allo sfidare la nostra alleata Siena! »

A quell'affermazione, che doveva certamente essere scherzosa, Vanni si sentì avvampare e dovette forzare se stesso per rimanere immobile, piuttosto che scostarsi bruscamente dal tocco dell'altro, che ora gli risultava assolutamente fastidioso.

Rosanella però non sorrideva e osservava il fratello con un misto di compassione e tristezza. « E' per via di Lapo, vero? »

A quella domanda il ragazzo rimase di stucco e fu in quel preciso istante che comprese che lei sapeva. Cosa esattamente la ragazza avesse intuito in tutti quegli anni, a quali deduzioni fosse giunta, Vanni non poteva dirlo. Certamente aveva condiviso con lei molti dei momenti trascorsi insieme a Lapo, aveva fatto trasparire indubbiamente una piccola parte dell'amore che provava verso il giovane straniero. Tuttavia erano almeno tre anni che non aveva più notizie di lui, tre anni che non aveva più nemmeno nominato il suo nome.

Chinò lo sguardo, corrucciato e con un'incredibile voglia di piangere. Per sfuggire a quella situazione imbarazzante si curvò sulle ginocchia e racchiuse tra le braccia il nipote, baciandolo sulle guance « Prenditi cura della mamma, Matteo, mentre lo zio Vanni e lo zio Mainardo sono in guerra! Hai capito? »

Il bambino annuì, con aria improvvisamente solenne. Forse si era accorto anche lui che la voce di Vanni era diversa dal solito, che qualcosa si era incrinato. Quando si rialzò abbracciò con delicatezza Rosanella e le sussurrò in un orecchio che le voleva bene. Infine si volse verso Mainardo, l'unico ignaro della reale portata del turbamento di Vanni. « Ci vediamo domani all'alba davanti al palazzo dei Priori, immagino che il punto di partenza sia quello, come al solito. »

« Come al solito. » confermò l'uomo più anziano e senza dire altro sparì oltre la porta della sala da pranzo, in cerca della sua zuppa calda.

Vanni raggiunse l'ingresso, ma prima di uscire Rosanella lo afferrò ad un braccio. « Vanni, io sono solo una donna e non capisco bene le questioni di guerra tuttavia... » i suoi occhi brillavano di una strana luce, che Vanni a stento riusciva a decifrare. « Se due persone si amano non dovrebbero mai ritrovarsi nemiche in un campo di battaglia! Che il buon Dio vi preservi da questo! »

Vanni allora le prese la mano con cui lo aveva fermato e vi premette con forza le labbra. « Che il buon Dio preservi te, mia dolce Rosanella. Grazie per le tue parole, non sai quanto sollievo mi hanno recato! » Senza esitare ancora, poiché detestava apparire debole agli occhi di chiunque, Vanni imboccò l'uscita e si precipitò quasi di corsa lungo le vie della cittadina umbra.

Quella notte, quando ormai mancavano poche ore alla partenza, Vanni si decise a riprendere fra le mani il piccolo scrigno che conteneva le lettere che Lapo gli aveva inviato dal loro ultimo incontro nella cittadina di Assisi. Nella piccola stanza dalle pareti di legno le ombre si addensavano bluastre attorno alla luminosità paglierina della lanterna ad olio.

Svolgendo con cautela i plichi, li rilesse tutti, uno ad uno, sopportando in silenzio il senso di soffocamento che provava all'altezza del petto e della gola. L'ultima lettera portava la data di ottobre del 1354. Tante cose erano successe in quell'anno: la morte di sua madre Verediana e il nuovo spotalizio di suo padre con donna Gaia Incaranti. La nascita del piccolo Matteo, primogenito di Rosanella e Arnaldo De Fioretto, l'inizio della rottura diplomatica tra le repubbliche di Siena e Perugia. E, non certo meno importante, l'annuncio del matrimonio di Lapo stesso. Quell'ultima lettera aveva un tono quasi sommesso, leggero, e la notizia veniva contenuta in una riga appena, trascritta senza enfasi, senza commenti, senza lasciar trasparire la benché minima emotività. Vanni gli aveva risposto, aveva trascritto le notizie che lo riguardavano senza aggiungere neppure una parola d'augurio in merito alle imminenti nozze e lasciando a quella notizia il sapore di contorno di una qualunque altra novità di scarso valore, del resto i falsi convenevoli non avevano senso tra di loro. Si era sentito comunque impensierito all'idea, gli avvenimenti di Assisi erano ancora

perfettamente immortalati nella sua memoria, ma di quella perplessità non ne aveva fatto minimamente parola con l'amico, sarebbe stato solo un inutile peso in più da sopportare.

Dopo suddetta missiva era giunta l'eclissi, il silenzio, nessuna nuova da Siena. Le cose si erano complicate e forse non solo tra le due città.

Vanni richiuse il cofanetto, appoggiandoselo sul petto e abbassò le palpebre. Quante promesse d'amore si erano scambiati, così temerari da sfidare Dio stesso in nome del loro egoismo! Ma non era restato che lo strascico di quei coraggiosi giuramenti, lungo la strada tortuosa della vita.

Non c'è spazio nel tuo cuore! Chi è la fortunata che l'ha preso tutto per sé? Chi è la fortunata?

La fortunata...

Non smettere d'amarmi, ch'io t'ho votato il cuore e l'anima!

Benedico Iddio solo per avermi fatto incontrare te! Benedico la peste nera che ci ha regalato mesi sì dolci! Benedico ogni lacrima e ogni dolore! Stammi vicino! Stringimi...

Non smettere d'amarmi...

Si destò di colpo, nella testa il brusio di quelle voci si ridusse ad un sussurro incomprensibile e si estinse senza neanche dargli il tempo di afferrarne completamente il senso. Un rumore secco le aveva sovrastate, riportandolo alla coscienza. Un'eco breve e dura contro il legno del piccolo scrigno aveva rintoccato nel silenzio quando il cofanetto era scivolato via dalla sua presa, indebolita dal sonno che l'aveva colto all'improvviso, e si era capovolto sul bordo del materasso. Vanni sbirciò tra gli spiragli delle tende, notando un lieve illanguidirsi delle tenebre notturne e il fluire di un bagliore appena accennato verso l'interno. Si mise seduto, passandosi una mano sulla fronte per riordinare capelli e, se possibile, anche i pensieri e infine si decise ad alzarsi. Doveva prepararsi per la partenza. Le truppe si sarebbero raccolte nella Piazza Grande, sarebbe stata celebrata la messa e poi in marcia, verso Cortona.

Diede uno sguardo al piccolo contenitore di legno, riverso sul letto, infine lo riprese in mano e lo sollevò per rimetterlo al suo posto. Dalla fessura dischiusa però uscirono un paio di rotoli e anche un piccolo oggetto, che riflesse una scintilla color sangue incrociando la scarsa luminosità presente nell'aria.

Vanni lo prese con delicatezza e osservò la liscia rotondità della corniola ancora perfettamente incastonata nella fascetta d'oro. Lo rigirò tra le dita per lunghissimi istanti. Dal piano inferiore della casa cominciarono a provenire i primi rumori del risveglio degli altri abitanti. Infine, senza indugiare oltre, se lo infilò all'indice della mano destra concentrandosi poi sul ritrovare gli stivali.

Tra Perugia e Cortona 10/12/1357

Aveva un suono terribilmente simile al martellare di un tamburo, anzi, decine di tamburi che rullavano contemporaneamente. Era la pioggia battente, semighiacciata, che sferzava la colonna dei soldati che lungo la strada avanzava arrancando in un buio quasi notturno tra torrenti di fango e buche melmose. Le due compagnie a cavallo si erano spartite l'avanguardia e la retroguardia, oltre quattrocento uomini con i rispettivi animali, che bestemmiavano e imprestavano mentre l'acqua scorreva in rivoli dai loro elmi, si infilava nelle intercapedini delle cotte di maglia e infradiciava vestiti e ossa. I cavalli avanzavano a testa bassa, con le orecchie piegate e gli zoccoli che sollevavano schizzi di ghiaia.

I soldati a piedi si spingevano avanti quasi barcollando, molti utilizzavano gli scudi per pararsi da quel flagello che scendeva dal cielo, ma il freddo intirizziva ogni movimento e la colonna procedeva come un goffo verme, faticosamente verso una meta ancora troppo lontana.

« Di questo passo non raggiungeremo Cortona neanche domani, altro che dopo il tramonto! » gridò un giovane cavaliere al compagno che avanzava affiancato a lui a neanche un braccio di distanza,

tentando di sopraffare quel roboare di tempesta che ammazzava ogni suono sotto il suo scrosciante lamento. L'altro sollevò appena il capo, per lanciare un'occhiata davanti a sé, riuscendo ad intravedere soltanto grigiore oltre il lungo ondeggiare della carovana d'uomini e carri che li precedeva e le ampie gole che delimitavano l'orizzonte collinare di fronte a loro. Erano giunti da poco in vista del lago Trasimeno, ma l'umidità ghiacciata offuscava la vista e confondeva l'orientamento, cosicché non avrebbe saputo definire di quante miglia erano riusciti a progredire. « Più che altro quando arriveremo saremo talmente bagnati che sarà già un miracolo se le spade non si saranno arrugginite nei foderi! » concluse, con un certo piccante sarcasmo. « Avanzo lungo la fila, vedo se Mainardo riesce a farmi capire a che punto del percorso siamo arrivati! »

« Affrettati Vanni, così avvertiamo anche gli altri. Ho paura che altrimenti qualcuno decida di fare tappa in cerca di un posto asciutto in cui riscaldarsi! »

Vanni spronò Fiero, si accostò ai fianchi della fila e la percorse ad un galoppo moderato, diretto alla testa della processione. Gli stendardi venivano tenuti bassi, il piano ideato da Messer Leggieri di Nicoluccio d'Andreotto, il capo della spedizione, prevedeva l'avvicinamento alle mura cortonesi senza alcun preavviso, un assalto rapido e inaspettato coadiuvato da qualche aiuto interno alla città stessa, che avrebbe permesso ai perugini di penetrare dentro le mura e impadronirsi così della città, col minimo sforzo. Tutto sarebbe accaduto nel giro di una notte, appena calato il sole i perugini sarebbero piombati sulla preda e l'avrebbero conquistata. Ma la situazione sembrava presentare ora molte incertezze, circa a metà mattinata da quando avevano lasciato Perugia, il cielo si era rabbuiato e aveva cominciato a brontolare ad ovest. Nel giro di mezzora nubi nere come la pece avevano coperto ogni spiraglio luminoso e l'acqua aveva iniziato a venir giù dal cielo mista a neve, con violenza tale da far pensare ad una sorta di furia divina. Giungere a Cortona per il tramonto era prospettiva a dir poco utopistica, con quel tempo.

Riuscì a rintracciare Mainardo soltanto dopo una lunga cerca. Si insinuò nelle schiere di cavalieri che formavano il drappello d'avanguardia, fino ad affiancare il bel baio del suo mentore.

« Vanni, cosa ti spinge fin qui? » gli chiese Mainardo quando se lo vide comparire a fianco improvvisamente.

« Che zona è questa? » Vanni rispose con un'altra domanda, ignorando ogni buona regola di cortesia. « Dietro non si riesce a capire niente! Molti uomini lamentano grosse difficoltà ad avanzare in queste condizioni! »

Mainardo si asciugò alla meglio il viso grondante con il lembo del mantello. « Donnicciole piagnucolose! » borbottò sprezzante. « Ad ogni modo siamo sulla carreggiata per Ossaia. Il problema è che dobbiamo allungare il tragitto, la via che circonda il lago a causa della pioggia è diventata a tratti paludosa. »

« Andiamo a passo di lumaca e ci tocca anche di allungare il percorso? Non arriveremo mai per l'ora prevista! »

« Ho i miei seri dubbi anche io, ragazzo! Torna indietro e con i tuoi compagni cercate di tenere uniti gli uomini! Leggieri valuterà se sarà opportuno fare una ferma, più avanti... » e così dicendo gli lanciò uno sguardo d'intesa.

Vanni sbatté le palpebre per liberarsi dal velo d'acqua che gli stava annerendo la vista e rispose con un'alzata di spalle.

Fare una ferma più avanti, ossia nel pieno del contado cortonese, poteva avere solo un significato: arrecare guasto al territorio. Per certo la soldataglia avrebbe gradito, soprattutto in quelle condizioni e con quel tempo da brivido, tuttavia al giovane non sembrava una grande idea, in particolare se si voleva comunque tentare di rispettare il piano originario di un assalto in sordina. Ovviamente non espresse quei pensieri al suo mentore, non spettava a lui dare giudizi sulle manovre tattiche dei capi, si limitò a far voltare Fiero e a ripercorrere a ritroso il cammino fatto poco prima per affiancarsi di nuovo a Iacopo e comunicargli quanto appena saputo.

Le condizioni atmosferiche non migliorarono da lì al tramonto. A stento si riuscì a comprendere che il giorno cedeva il suo posto alla notte, visto che la luce era rimasta per tutta la giornata offuscata e tenebrosa. I soldati, fradici e di pessimo umore, cominciarono a rumoreggiare e quando la

campagna toscana si aprì davanti ai loro occhi, tra sbuffi di nebbia, qualcuno iniziò a gridare frasi di stizza e impazienza.

Il rumoreggiare si alzava e si abbassava ad ondate, nel giro di poco giunse l'ordine gridato di voce in voce, di rompere le file e sciamare sul territorio in cerca di ristoro.

Vanni emise un lungo e contrariato sospiro mentre, strizzando gli occhi per sondare oltre lo sfondo brumoso dei colli che innalzavano i loro manti scuri contro l'orizzonte opaco, scrutava l'agglomerato di case ed edifici distendersi sul fianco di uno di essi.

Cortona, appollaiata e silenziosa nella notte imminente, fino ad allora ignara dell'assalto, avrebbe avuto tempo di armarsi se avesse scorto le azioni di sciacallaggio della soldataglia perugina tutt'intorno a lei.

Scese da Fiero e tenendo le briglie a mano si cercò un luogo dove riposare un poco. Alfio Gambarà, il suo giovane scudiero gli si affiancò. Era un ragazzo di 17 anni, non era propriamente nativo di Perugia ma terzogenito di una famiglia legata ai Raspanti da traffici di vario genere fuori della città umbra. Il padre aveva ben pensato di disfarsi di lui corredandolo di un bel vestiario da milite e Mainardo glielo aveva affidato, raccomandandosi di preservarlo dalla morte e insegnargli cosa volesse veramente dire avere coraggio. Alfio portava i capelli scuri lisci, tagliati appena sopra le spalle e una folta frangia precisamente in linea con le sottili sopracciglia. Aveva gli occhi perennemente socchiusi e l'aria assai poco vivace, ma Vanni aveva appurato in quell'anno di servizio in cui gli era stato affiancato, e con una certa soddisfazione, che nonostante l'aria ottusa era dotato di ottima vista e di riflessi sempre pronti e anche di un certo acume nascosto, che emergeva spesso nelle poche parole e considerazioni che a volte si decideva ad esprimere.

Lo scudiero gli lanciò una lunga e significativa occhiata mentre scendevano da cavallo e si sistemavano nei pressi di una grossa quercia.

« No! » rispose seccamente Vanni alla domanda implicitamente rivoltagli. « Non partecipo al saccheggio, a dirla tutta la trovo una mossa terribilmente stupida! »

Lo scudiero frugò nelle sacche appese alla sella del suo piccolo morello e ne trasse gli involti del cibo. Senza dar mostra di particolare sconcerto a quell'affermazione iniziò a predisporre per mangiare.

Vanni carezzò il collo di Fiero e lasciò che l'animale gli strofinasse il muso sulla casacca e sondasse con le narici dilatate i palmi delle sue mani in cerca di qualche delizia. Il fiato caldo del cavallo si vaporizzava nell'aria gelida di quel giorno di dicembre scintillando flebilmente nell'oscurità. Prendere Cortona subito e in modo indolore era l'idea base di quella missione, tuttavia Vanni aveva il forte sospetto che si sarebbe ripresentata una situazione simile a quella di cinque anni prima a Bettona.

« Ne vedremo tanti di giorni di gelo come questo, bello mio! » Concluse rivolto al cavallo, con un sorriso caustico che gli torceva la bocca in una smorfia di disappunto.

Mentre cavaliere e scudiero cenavano, accoccolati uno accanto all'altro in un brandello di terreno rimasto miracolosamente asciutto sotto le fronde del grande albero, attorno a loro si diffondevano grida di vario genere, molte soffocate dalla distanza e perse nella bruma e nel buio, altre vicine e chiare, rivolte a drappelli di soldati ancora in zona.

Non sarebbe trascorso troppo tempo per vedere levarsi contro il cielo i primi pennacchi di fumo degli incendi, la campagna toscana era ricca e numerose erano le fattorie e i piccoli villaggi da poter predare.

Le fila perugine si ricompattarono disordinatamente solo alcune ore dopo. Ad est, tra frammenti di nubi di un viola cupo e lo sporadico scintillio di qualche stella solinga si dilatarono i pallidi raggi di un'alba glaciale. Il chiarore evanescente si diffuse su un territorio che scoppiettava ancora dei fuochi appiccicati dalla soldataglia, dove la terra silenziosa accoglieva le ceneri calde della distruzione e le rimescolava alla pioggia in pozze fumanti, e poche anime disperate sfuggivano con ciò che restava dei loro averi verso città lontane, arrancando per strade dissestate e campi ricoperti di brina ghiacciata.

Gli uomini furono sollecitati ad un passo sostenuto, mentre i cavalieri si spostarono in assetto da

battaglia, formando cunei sui fianchi laterali. Il sole sorgeva col suo fuoco velato sopra i tetti delle case di Cortona, man mano che si avvicinavano alla meta si distinguevano con sempre maggior chiarezza le grandi mura difensive che scendevano dal fianco del colle cingendo gli edifici di pietra compatti nel loro abbraccio protettivo. C'era una sorta di subissante silenzio che prevaricava perfino l'acciottolio degli zoccoli dei cavalli e lo sferragliare di armi e armature addosso agli uomini.

Voci bisbiglianti continuavano a frusciare tra le fila, la porta d'ovest sarebbe stata aperta da una mano amica e la città sarebbe caduta prima che le campane delle chiese potessero suonare i loro rintocchi della Prima.

Vanni sogghignava da sotto il suo elmo mentre al suo fianco Iacopo lo fissava inquietato.

« Smettila Vanni, la luce nei tuoi occhi non mi piace affatto! » Esordì ad un certo punto, quando ormai la stretta pianura iniziava ad arrampicarsi lungo il crinale del colle verso la città.

« Il mio signore è convinto che i cortonesi sappiano ormai che siamo qua. Gli abbiamo segnalato da soli il nostro arrivo, egli dice, basta guardarsi alle spalle per rendercene conto. » Spiegò Alfio, cercando di giustificare la truce espressione divertita di Vanni che tanto allarmava l'altro cavaliere.

« I fuochi degli incendi sono chiaramente visibili anche da qui, figuriamoci dalle loro torri di vedetta! Siamo stati assai educati a preavvertirli del nostro arrivo così che possano approntare un festino degno di tanta stoltezza! Semmai la porta ovest di Cortona fosse aperta sarebbe solo per permettere alla loro cavalleria di uscire e caricarci! » sentenziò alla fine Vanni, ironizzando su tutto quel cicaleccio ottimista che serpeggiava già da tempo. « Altro che passeggiata, altro che conquista veloce e indolore! »

« Che Iddio non voglia che tu abbia ragione! » mormorò Iacopo, ma c'era troppa esitazione nella sua voce. Non era difficile scorgere verità nelle parole del giovane Borgalto.

Difatti la situazione si profilò poco diversa da quella prevista da Vanni.

La porta ovest non era aperta, come si erano aspettati i capi della spedizione e, di concerto, tutti i soldati ormai convinti di aver facile gioco, ma ben sigillata e dalle mura partirono immediatamente centinaia di frecce non appena la prima fila dell'esercito fu a bersaglio.

Tra scompiglio e delusione l'ascesa dei perugini dovette necessariamente arrestarsi.

⁽¹⁾ *Il battifolle era una fortificazione per lo più di grossi legnami e in forma di torre. In alcuni casi esso poteva assumere forme assai complesse, come quello che appare nell'affresco di Simone Martini su Guidoriccio presente nel Palazzo Pubblico di Siena.*